

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



RECENSIONI, NOTE CRITICHE, EXTRAVAGANZE

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2023

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Leopardi: fra antico e moderno

di Giovanni Giolo

Friedrich Schlegel si rammaricava della perdita del *Margite*, attribuito ad Omero, la prima perdita nella storia della poesia greca. E osservava: “Tentare di inseguire le tracce delle antiche opere d’arte perdute: questo soltanto è degno della storia e non, come si suole, lamentare inerti e compiaciuti la perdita irrevocabile dell’opera singola, e non accorgersi tuttavia che anche le opere che si sono salvate sono propriamente perdute, perché se ne è perduto irrimediabilmente il senso, e che l’antichità tutta, così intesa, è tramontata per sempre e solo nell’intimo di spiriti eletti può di nuovo, più debolmente, rivivere”. Anche il Leopardi annotava che “la civiltà moderna ci ha portati al lato opposto dell’antica” e pertanto non deve essere considerata “come semplice continuazione dell’antica” (*Zibaldone* 4171). Insomma l’antica poesia è definitivamente perduta, mentre la poesia moderna è “sentimentale, ossia filosofica”. Anche Schiller notava che “gli antichi erano natura, mentre i moderni cercano la natura” e la poesia moderna non è più “un organo della natura, ma un’appendice del pensiero”. Dalla radicale diversità delle due culture scende l’intera poetica e poesia leopardiana. Il recanatese perveniva alla vanificazione della distinzione classica dei generi, ridotti tutti al lirico, “il solo che veramente resti ai moderni” (*Zib.* 4476). E mentre Aristotele sosteneva nella sua *Poetica* che la poesia è “imitazione”, Leopardi diceva al contrario che è “espressione” e “creazione” e che il poeta è “creatore, inventore, non imitatore” (*Zib.* 4358). Nel *Discorso intorno alla poesia romantica* (pag. 355) il recanatese dichiarava che la poesia antica era “materiale, fantastica e corporale”, mentre quella moderna “metafisica, ragionevole e spirituale”. Per lui la fine dell’antichità, del tempo del bello e della immaginazione, coincideva con l’avvento del cristianesimo che, insieme al Medio Evo, inaugurava un mondo diverso e opposto all’antico. In particolare l’Età di mezzo fu epoca di superstizione metafisica e di spettrali astrazioni e rappresentò il sistema stesso della ragione barbara e corrotta (*Zib.* 132-133). Una contrapposizione assoluta quindi fra antico e moderno: da una parte natura e corpo, dall’altra ragione e spirito. Di fronte alla totalità materiale della natura e dell’uomo antico – scrive Maria Andrea Rigoni nel libro *Il pensiero di Leopardi* – la ragione si pone come principio di quella “spiritualizzazione” che è l’essenza stessa della civiltà moderna, che ha insediato, nel luogo della esteriorità, dell’immaginazione, della bellezza primitiva, il dominio dell’interiorità, della verità, della riflessione e della scienza, che sono causa di infelicità all’umanità. La “verità” che offre la ragione è la più “parziale, la più superficiale e anche la più menzognera” (*Zib.* 384). In realtà è sotto la soglia della verità e della ragione che si decide anche la sorte della conoscenza. Pertanto la natura non è ordinata a un fine logico, ma poetico, che non può essere conosciuto se non in quanto viene sentito, e quindi l’unico organo

omologo alla natura è rappresentato non dalla ragione, ma dalla immaginazione e dalla sensibilità, una sorta di prolungamento della corporeità stessa. Le più profonde scoperte del pensiero si fanno con una “forte e viva immaginazione” (*Zib.* 1975). Di qui l’identificazione del poeta con il filosofo, il vero filosofo sarà il “vero poeta lirico”: “quante grandi illusioni concepite in un momento o di entusiasmo o di disperazione sono in effetto le più reali e sublimi verità, e rivelano all’uomo i misteri più nascosti, gli abissi più cupi della natura, i rapporti più lontani e segreti, le cagioni più inaspettate e remote, le astrazioni più sublimi. Chi non sa quali altissime verità sia capace di scoprire e manifestare il vero poeta lirico” (*Zib.* 1855-1856). Il poeta non cessa di elogiare l’antichità come depositaria di quella condizione edenica originaria, quando la ragione non aveva alcun senso che non fosse quello dettato dal puro ritmo dell’esistenza eterna e materiale. Tutto era grande e immenso nel passato a cominciare dagli uomini di Omero “un palmo più alti dei moderni”, dalle piramidi, dai lavori immensi, dalle costruzioni fatte per l’eternità ecc., mentre i moderni giungono “all’ultimo grado di piccolezza generale e individuale, e d’impotenza in cui lo vediamo oggi” (*Zib.* 340). Il passaggio e la trasformazione dall’antico al moderno hanno comportato un “infinito accrescimento di infelicità” (*Prose*, p.202). L’entusiasmo del poeta per il mondo antico non viene meno neppure davanti alle dichiarazioni sulla nullità dell’uomo e della vita effimera e mortale di Sofocle, Bacchilide e Pindaro. Poesia dell’immaginazione, quella degli antichi e poesia del cuore, quella dei moderni. Nel 1823 il recanatese scriveva: “Poco ai tempi d’Omero valeva e operava quello che negli uomini si chiama cuore, moltissimo l’immaginazione. Oggi per lo contrario (e così ai tempi di Virgilio) l’immaginazione è generalmente sopita, agghiacciata, intorpidita, estinta... Oggi il cuore è sottentrato universalmente e quasi del tutto all’immaginazione” (*Zib.* 3154-3155). Se la letteratura moderna, in quanto arte razionalistica, analitica e psicologica, guarda all’interiorità e al soggetto, la letteratura antica è animata invece dall’impulso opposto: arte della pura energia, che trascende ed esclude la realtà e le circostanze del soggetto, ignora l’effetto del “sentimentale” e si dispiega totalmente nell’esteriorità. In questo senso l’emblema della poesia antica è l’*Iliade* e non l’*Odissea* e i poemi epici successivi, i cui personaggi sono “eroi della ragione”. Il poema di Achille attesta la condizione dell’individuo e della civiltà anteriormente alla mutazione intervenuta per effetto della ragione, che mette in atto la “spiritualizzazione delle forze” e fa sì che l’ispirazione della poesia moderna sia malinconica, mentre quella antica esprimeva il suono della forza, della gioia e della potenza. Gli antichi divinizzavano la vita e perciò le loro opere avevano quel carattere festoso, come mette bene in evidenza il Winckelmann che osservava come “sopra nessuno dei monumenti greci vi ha un’immagine che spaventi”. Il cristianesimo invece ha portato la cultura dell’al di là e della morte,

mentre per gli antichi “questo mondo era la patria degli uomini, e l’altra vita un esilio” (*Zib.* 116):
“gli antichi vivendo non temevano il morire, e i moderni non vivendo, lo temono” (*Zib.* 3031).

Conclusione. Passato e presente rimangono due mondi opposti e inconciliabili. Nessuna speranza che la poesia antica risorga attraverso l’imitazione dei moderni, nella quale dominano l’immaginazione, il corpo, l’istinto, l’azione, la forza, la bellezza e questo determina la sua inimitabile e imparagonabile grandezza.